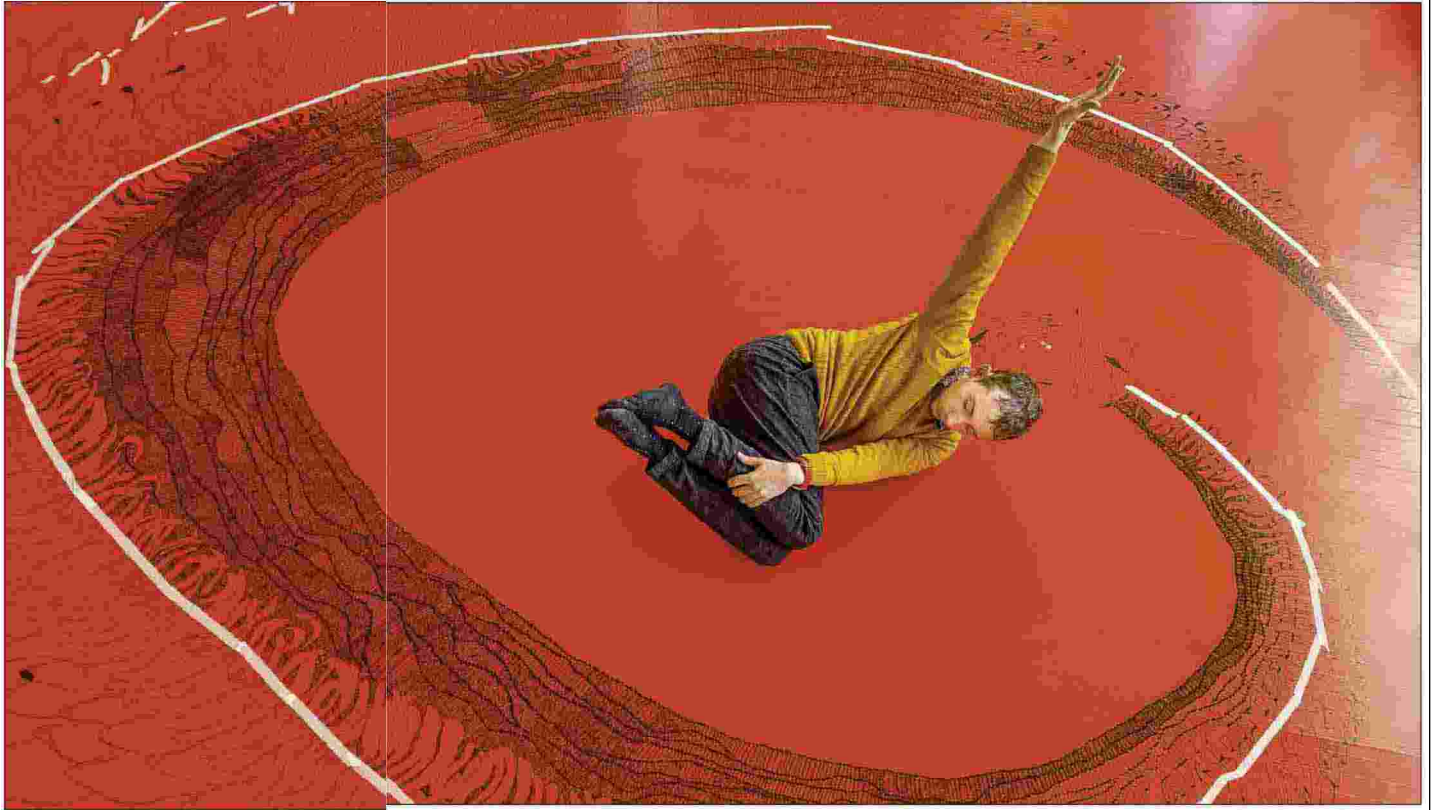


Oggi in primo piano

Arte e neuropsichiatria: l'Atelier dell'Errore

LUCA M. POSSATI
NELLE PAGINE 2 E 3



In queste immagini i lavori del progetto
Chutz-pah dei ragazzi del collettivo
artistico AdE BIG



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Oggi in primo piano - Arte e neuropsichiatria: l'Atelier dell'Errore

Intervista all'artista visivo Luca Santiago Mora

L'arte profonda dell'errore

di LUCA M. POSSATI

Andare oltre l'idea comune di normalità per progettare un futuro diverso aperto a narrazioni fuori dall'ordinario, ma proprio per questo potenti. Era il 2002, vent'anni fa, quando l'artista visivo Luca Santiago Mora decideva di creare l'Atelier dell'Errore (AdE), un esperimento controcorrente insieme ai bambini e ragazzi della neuropsichiatria infantile dell'Azienda Ospedaliera di Reggio Emilia e Bergamo. L'AdE è uno spazio libero, non gravato da preconcetti e aspettative, dove ognuno ha la possibilità di raccontare sé stesso e il suo mondo interiore attraverso il gesto più semplice, il disegno. Abbiamo chiesto a Santiago Mora di raccontarci questa esperienza, che dal 2015 si è evoluta diventando un collettivo artistico ospitato permanentemente dalla Collezione Maramotti di Reggio Emilia.

Che cos'è l'Atelier dell'Errore? Quali sono gli obiettivi di questa iniziativa?

Mi piacerebbe pensare all'AdE come a un sottile e infinitesimo miracolo del quotidiano. Un piccolissimo aggiustamento di un mondo tanto più affascinante e coinvolgente quanto più si rivela scassato e a tratti desolante. Una manciata di ragazzi cosiddetti fragili diventano inaspettatamente causa e innesco di un processo artistico imprevedibile. Destini segnati dalla terapia occupazionale si riconoscono nella sensibilità dell'arte e diventano un collettivo che si guadagna da vi-

vere producendo arte, quella necessaria inutilità che nutre di senso il mondo. Una problematicità sociale viene trasfigurata dal processo artistico in ricchezza sociale.

Da artista non avrei mai pensato di occuparmi di ragazzi particolari e speciali come quelli della neuropsichiatria infantile. Il progetto nasce vent'anni fa quando una mia amica artista che gestiva un atelier di attività espressive per la neuropsichiatria infantile dell'AUSL di Reggio Emilia mi ha chiesto di sostituirla un pomeriggio alla settimana per recarsi in Spagna a fare un tirocinio in una scuola di pedagogia curativa. Ho accettato per amicizia e perché sul progetto, sia lei che l'AUSL, mi hanno sempre lasciato carta bianca. Quando sono entrato in contatto con questi ragazzi ho provato un senso di disagio, di inadeguatezza, non ero preparato e non sapevo nulla della loro realtà. Il primo esercizio che mi sono imposto è stato quello dell'ascolto e questo mi ha insegnato molto. Quello della neuropsichiatria infantile è un mondo a sé, un mondo altro. Il senso di inadeguatezza che ho provato inizialmente era lo stesso sentimento che loro, i miei ragazzi, vivono sempre nel loro quotidiano in relazione a noi normaloidi (così ho sentito definire la nostra "presunta normalità" da uno di loro, e questa definizione mi è piaciuta molto). Ciò che accomuna tutti i miei ragazzi a prescindere dalla loro specifica patologia è la totale mancanza di autostima e

una socialità diciamo negata. Dai loro racconti ho imparato che i bambini, in certe condizioni, sanno essere molto più feroci degli adulti. Non c'è nessuno dei miei ragazzi che non abbia subito episodi di bullismo. È quasi inevitabile: ci sono molte cose che loro non potranno neppure fare. Tanto quanto ad alcuni di loro, il processo artistico in un ambiente strutturato consente di fare cose straordinarie. In questi casi l'esperienza dell'AdE si trasforma in un riscatto personale e sociale.

Qual è stata la reazione dei ragazzi?
 Quello dell'atelier è un processo lento e faticoso. Non è che un ragazzo depresso o privo di autostima entra in atelier, accetta la sfida e inizia a disegnare. C'è bisogno di una teatralizzazione sul modo e sul senso del trovarsi insieme a disegnare magari tutti su uno stesso foglio di cose straordinarie. In questi casi l'esperienza dell'AdE si trasforma in un riscatto personale e sociale.

Come è nato il lavoro in atelier?
 Dapprima ho fatto un lavoro sullo spazio fisico dell'atelier all'interno dell'AUSL ripulendolo da tutto il superfluo. Successivamente abbiamo iniziato a disegnare. Questa la prima proposta: «Facciamo un disegno?». Al che uno dei ragazzi mi risponde: «Ma io non posso disegnare». Risposta che mi ha aperto gli occhi e insegnato molto. In atelier è essenziale lasciare accadere le cose e non pensare di avere sempre una risposta a tutto. «Non posso disegnare» è molto diverso dalla generica risposta che darebbe la maggior parte di noi: «Non so disegnare». Il «Non posso disegnare» fotografa una stratificazione di sconfitte subite che portano poi a una sorta di auto-censura. Quella risposta "speciale" mi ha suggerito il giorno dopo di lanciare una sfida speciale: «Allora da oggi disegniamo!». E ancora oggi il disegno è il centro del nostro progetto, a cui recentemente si è aggiunta la performance. Vorrei però precisare da subito che l'arte non è streregoneria e nessuno dei miei ragazzi è guarito dalla propria patologia. L'arte non può pensare di sostituirsi alla medicina ma può in certi casi essere un buon complemento. L'arte può mettere in contatto l'essere umano con quelle risorse interiori, psicologiche o meglio ancora spirituali, che uno ha dentro di sé senza conoscerle. E questo dà ai miei ragazzi, una forza di reazione e di resistenza alle loro problematiche

Perché ha scelto proprio il disegno?
 Un artista si occupa di immagini, quindi non potevo fare altro che indagare il loro immaginario. Io però lavoravo soprattutto con la fotografia e il video. Se avessi fatto un atelier su quello che sapevo fare professionalmente, avrei influenzato troppo questi ragazzi con il mio modo di vedere e questo mi sembrava poco interessante. Scegliere il disegno è stato per me come mettermi alla pari con loro, il punto di partenza per rileggere insieme il nostro vecchio e stanco mondo.

Ero stupito da quel che piano piano vedevo affiorare sui fogli o ascoltavo dalle loro storie. Pura energia di un'autenticità assoluta. A quel punto mi sono sentito un privilegiario responsabile del fatto che questa miniera di immagini e di racconti dovesse essere condivisa con un pubblico dentro una cornice di consapevolezza rispetto al mondo dell'arte contemporanea. E questo è il

mio principale ruolo come direzione artistica del collettivo.

Spesso si pensa all'arte come un fatto tecnico, specialistico, per il quale occorre aver fatto certe scuole.

In una scuola d'arte si imparano tecniche e si studia la storia dell'arte. Cose importanti ma che non fanno di te un artista. L'arte in sé non si può insegnare. È una speciale sensibilità, un'innata capacità intuitiva a cui occorre prestare fede anche di fronte a ciò che è ritenuto impossibile e che per questo a tratti si nutre del coraggio di disobbedire alle regole che predefiniscono un modo di vedere e di operare nel mondo. È appunto la capacità e il coraggio di immaginare mondi altri. Per questi motivi trovi artisti in tutti i campi della conoscenza e dell'operare dell'uomo. Quando tutto questo per vie imperscrutabili succede, capisci che non puoi fare altro. Ci sono artisti, architetti, scrittori cosiddetti autodidatti che hanno fatto la storia delle arti.

L'AdE non è mai stato una scuola di disegno, infatti è vietata la gomma, non si cambia il foglio e si va sempre avanti per quel che c'è e per quel che si è. Lo definirei un laboratorio sulla narrazione attraverso il disegno perché questi ragazzi sanno rileggere il nostro mondo con occhi nuovi. Si parte da quelli che a scuola vengono definiti scarabocchi o disegni sbagliati, errori insomma. Ogni scarabocchio o disegno sbagliato contiene in potenza un'infinità di altre possibilità rispetto a ciò che già conosciamo. Solo perdendosi si scoprono territori nuovi.

Se i ragazzi decidono di disegnare una zebra, spesso sul foglio affiorano segni che assomigliano a qualcosa'altro, forse una formica, forse un drago o chissà ché. Poi si scopre pian piano che quei segni non raffigurano nessuno degli animali conosciuti. Lì inizia l'AdE, sulla soglia dell'inconosciuto. Così l'errore si trasfigura, non è più un punto di stallo ma di partenza e di riscatto. Ecco perché il nostro archivio è co-

stituito da animali che non sono classificabili nell'ordinaria zoologia. Genuario Belmonte, zoologo del **CNR** di Lecce, l'ha definita anni fa una «zoologia profetica».

Con quale tipo di bambini e ragazzi lavorate?

AdE nasce come laboratorio di arti visive a cui hanno partecipato bambini e ragazzi con qualsiasi tipo di patologia che faccia riferimento alla neuropsichiatria infantile e inviati gratuitamente dell'azienda ospedaliera di Reggio Emilia e di Bergamo. Ho lanciato una sfida attraverso il processo artistico ad ogni ragazzino arrivato sulla soglia dell'atelier. Rimangono agganciati quelli disposti ad accettare la sfida per raccontare il mondo con occhi diversi. È così che in alcuni casi una conclamata problematicità sociale si trasforma in ricchezza sociale. Per annunciare questa scoperta, abbiamo iniziato a organizzare mostre, a pubblicare libri. Però non abbiamo mai voluto essere rinchiusi nel recinto dell'arte irregolare. Abbiamo sempre sfidato a viso aperto il mondo dell'arte contemporanea e a questo mondo noi facciamo riferimento.

Quali sono state le reazioni dei ragazzi?

L'arte è un processo non è un metodo così una volta innescato non sai dove ti porterà. Il nostro è sempre stato un lavoro collettivo non solo a livello fisico, spalla a spalla distesi su superfici enormi, ma anche a livello di ispirazione reciproca. Tuttavia nessuno dei ragazzi con cui lavoro è arrivato in atelier con l'idea di voler fare l'artista. Sono entrati e hanno praticato l'arte, sempre in gruppo. Poi alcuni scoprono l'arte dentro di sé e non l'abbandonano più. È così che alcuni dei ragazzi con i quali lavoro da 10/15 anni hanno deciso, incoraggiati dalle loro famiglie, che l'atelier sarebbe stato il loro progetto di

vita. Una volta diventati maggiorenni però non avrebbero più potuto frequentare i laboratori del servizio pubblico. Così nel 2015 abbiamo chiesto uno spazio alla Collezione Maramotti di Reggio Emilia, che è una collezione d'arte privata tra le più importanti d'Europa. Loro ci hanno dato fiducia ospitandoci permanentemente all'interno della loro struttura e questo riconoscimento ha sancito il nostro ingresso ufficiale nel mondo dell'arte. Nel 2018 con i 12 ragazzi del nostro collettivo abbiamo costituito uno studio d'arte professionistico in forma cooperativa e questi 12 artisti sono stati assunti come disegnatori. Da allora con l'arte ci guadagniamo da vivere.

Mi piacerebbe pensare all'Atelier dell'Errore come a un sottile e infinitesimo miracolo del quotidiano. Un piccolissimo aggiustamento di un mondo tanto più affascinante e coinvolgente quanto più si rivela scassato e a tratti desolante

Il primo esercizio che mi sono imposto è stato quello dell'ascolto e questo mi ha insegnato molto. Quello della neuropsichiatria infantile è un mondo a sé, un mondo altro

